

Via da Noi

Successi e abbagli di italiani che hanno scelto l'America

Racconti di storie vere

Dedicato agli incontentabili e sradicati,
alla ricerca di un sogno,
alla ricerca di nuove radici
in un luogo che non ne ha.

Introduzione

New York, febbraio 2013

La molla per scrivere questa raccolta è scattata dopo l'ennesima domanda sulle mie origini e sul perché fossi finita in America da parte di un ragazzo in una marina di Long Island. Impegnata a godermi il sibilo dell'acqua solcata dallo scafo, mi sentivo già in astinenza dal mondo. Riflettevo su come la città in cui vivo fosse uno strano virus difficile da espellere dal proprio sistema e sull'idea che questo avesse attaccato più aggressivamente noi stranieri, specialmente se cresciuti con una certa cinematografia. Non ho mai vissuto in un altro luogo d'America, ma immagino che a Manhattan come a Los Angeles, in Florida come nelle praterie del South Dakota, molti giovani italiani vi siano finiti spinti dal desiderio di rivoluzionare la propria vita, di sfidarsi in una realtà che il mito ha descritto "gravida di incognite quanto ricca di promesse", attratti da una realizzabilità dei Sogni abilmente reclamizzata. Eppure, questo non era affatto il Paese in cui né io, né molti connazionali avessimo mai aspirato a vivere.

Quando spiego al ragazzo che vivo negli Stati Uniti da diciassette anni, lui ne è sconcertato. Come hai potuto lasciare le meraviglie dell'Italia? Domanda, e, gli occhi che brillano, mi confessa che il suo desiderio è quello di andare a vivere nella nostra Penisola. Rivedo fotogrammi di decine di visi conosciuti in questi anni e penso a come molti della mia generazione, alla sua età, fantasticavano sull'America, a quanti italiani, ancora oggi, farebbero carte false per trasferirsi qui.

Quel che continua a stupirmi è che il mito dell'**American Dream** e la filosofia del **self-made man**, raccontati da Horatio Alger Jr. a fine '800 come miraggio di prosperità economica conquistata col duro lavoro, talento e fortuna, non sia mai decaduto, nonostante tutto. Nonostante la crisi economica, nonostante gli attentati terroristici dopo i quali si pensava che nessuno avrebbe più messo piede a New York, nonostante i presidenti che deludono, nonostante siano altri i Paesi in cosiddetta "crescita" pronti ad attirare giovani in carriera.

Dopo quel week-end, ho deciso che avrei raccontato gli italiani

delle ultime generazioni trapiantati in questo Paese, esplorando innanzitutto il sentimento di inquietezza, l'impulso universale che spinge a cercare "altro" altrove, a non accontentarsi o a non rassegnarsi, le cause e le casualità che fanno scattare la scintilla e le modalità con cui questa si traduce in azione - o in reazione - e quindi nel coraggio di partire. Il desiderio di fuggire dalla mentalità del nostro Paese accomuna tutti, unito alla virtù necessaria di credere fermamente in un destino o caparbiamente in sé stessi, per buttarsi fino in fondo nell'avventura di cambiare continente ed essere in grado di affrontare la durezza della nuova realtà.

Nel corso dei miei incontri, ho conosciuto tentativi di fughe sia geografiche che interiori, la ricerca di una destinazione che aiutasse non solo a riscrivere il proprio destino, ma a liberarsi o a reinventare sé stessi. Col risultato, spesso, di un ritrovamento anziché un abbandono, non solo del proprio 'sé', ma dell'identità culturale che nello Stato di espatrio rivive e si rinnova.

Con questi racconti spero di rispondere a tutti voi che vi chiedete come sia stato e cosa abbia comportato trasferirsi negli Stati Uniti per un italiano di oggi. Spero di parlare a nome di quanti hanno visto nella 'partenza' la loro unica via di uscita, che nel Nuovo Mondo hanno incontrato le opportunità che cercavano e oggi vivono in una terra in cui si identificano ma a cui non si sentono appartenere.

Spero di parlare anche per quelli che godono, in quanto italiani, del privilegio di essere apprezzati nel mondo della ricerca scientifica, della ristorazione, del design, della moda, e tuttavia soffrono e subiscono il resto. Come la mancanza di radici e di memoria, l'arroganza di una cultura pervasa da leggerezza e grossolanità, l'autoritarismo di un popolo ingenuo che pratica il consumismo come una religione, la religione come una fobia, la violenza come un diritto. Per quelli che sentono di vivere in un Paese dominato dalla prepotenza, dal pragmatismo spietato, che promettono costantemente di lasciare perché non li merita, ma che non riescono a farlo.

Spero di rispondere al ragazzo di Long Island e anche a me stessa. A tutti gli ***Euro Trash*** che hanno invaso New York, San Francisco, Miami, che non avevano, in fondo, necessità di partire, ma che, come me, si dilungherebbero tentando di spiegare le ragioni

dell'attrazione insidiosa per questa città senza riuscire a non contraddirsi.

Con queste storie credo di parlare anche a nome di alcuni italiani con cui dialogo a distanza, per i quali la memoria e le radici del nostro Paese sono diventate zavorre; inerzia e brontolii una modalità insopportabile; la rassegnazione un'incombenza da cui scappare; che sentono di vivere in un Paese a cui non appartengono, pieno di contraddizioni, nel quale non riescono a immaginare il proprio futuro. E si ritrovano inevitabilmente attratti dalla giostra americana, da un mondo di promesse accessibili, dalle lusinghe dei saccheggiatori di idee, dalla magia di una mentalità senza dogmi, da un popolo che sa vivere nel presente e per il futuro, che dimentica facilmente, che è addestrato a non lamentarsi, a non piangersi addosso; da un'America che non teme il cambiamento, che si nutre di possibilismo, di sfide, della capacità di reinventarsi e che guarda, senza remore, ferocemente solo avanti.